Comunicazione giudiziaria per l'ex assessore Pci milanese

Inchiesta sul piano casa

Mottini: «Andare fino in fondo»

Gli sviluppi dell'indagine del procuratore Grisolia sullo scandalo sollevato e sconfessato dalla Dc - L'ipotesi è di «concussione»: le pressioni di un amministratore sui privati a vantaggio del Comune diventano reato?

MILANO — Maurizio Mottini, ex assessore comunista all'urbanistica del Comune di Milano, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria in relazione all'inchiesta avviata dalla Procura di Milano e relativa a tre lettere di impegno a vendere a prezzi ribassati al Comune aree destinate a parchi all'interno di un vasto progetto di edificazione. Il documento inviato a Mottini dal sostituto procuratore Filippo Grisolia fa riferimento all'articolo 317 del Codice Penale, il quale recita: «Il pubblico ufficiale che abusando della sua qualità e delle sue funzioni, costringe o induce taluno a dare o a promettere indebitamente, a lui o ad un terzo, denaro od altra utilità» incorre nel reato di concussione. Che cosa può significare questo nel caso specifico? Che si addebita ad un amministratore la colpa di avere esercitato pressioni nei confronti di privati per ottenere condizioni più favorevoli per la collettività nella realizzazione del piano-casa? Maurizio Mottini, confermando di aver ricevuto la comunicazione del giudice per fornirgli tutti gli elementi in mio possesso e per fare piena chiarezza. Ritengo inoltre giusto e opportuno che il magistrato indaghi su tutta la vicenda».

La vicenda è ormai nota: nell'82 tre immobiliari che facevano capo a Ligresti, Bonomi e alla vedova Donagemma si impegnavano a cedere aree al Comune a prezzi inferiori a quelli del mercato (da 500 a 1000 lire al metro quadro). Di questi impegni erano a conoscenza i membri della Commissione consiliare come testimoniano i verbali. L'acquisto sarebbe stato però perfezionato contestualmente al varo di tutti gli strumenti urbanistici necessari per avviare sia le costruzioni che la creazione del parco. Rapporti di questo genere tra amministrazioni e operatori privati sono frequenti e indispensabili per realizzare obiettivi come quelli che erano nei progetti del Comune di Milano. Insomma le immobiliari, che pure dall'insieme dell'operazione avrebbero visto valorizzati i loro terreni, verrebbero in questo caso viste come vittime dell'azione vessatoria dell'assessore.

Questo il quadro paradossale disegnato dall'invio della comunicazione giudiziaria. Ma forse comunicazioni giudiziarie (che riguardano anche la caporipartizione all'Urbanistica Maria Grazia Curletti) sono un mezzo per arrivare a fondo di questa inchiesta, indipendentemente dalla fondatezza che l'accusa riveste agli occhi dell'inquirente. E, bisogna ricordarlo, agli occhi della stessa Dc che proprio l'altro giorno ha sconfessato l'iniziativa di Radice Fossati, dichiarando esplicitamente che in quella trattativa non c'è stato nessuno scandalo.

Così Milano rispose alla fame di alloggi

Cos'era il piano-casa nelle intenzioni di chi lo progettò e lo propose al consiglio comunale - 28mila vani e diecimila appartamenti

MILANO — *Il Piano casa? Un vero scandalo! sentenziano alcuni giornalisti. «Un progetto approvato da tutti i partiti puzza sempre di bruciato». Radice Fossati? «Un cavallerizzo a Palazzo» favoleggia* Repubblica, *un angelo vendicatore che solo a sentirlo nominare in Comune tremano tutti. Gli architetti? Ormai lavorano solo quelli di partito, denuncia Giorgio Bocca. La sinistra? Ha lasciato che Milano si palermizzasse, tuonano in preda allo sdegno i promotori del circolo* Società civile. *La città? Una volta era capitale morale, oggi è solo puzza, violenza, droga e racket, protesta Camilla Cederna. «Qui ci vuole un commissario», ammonisce Giampaolo Pansa. Mancava solo che a Mottini e alla sua giunta di sinistra rimproverassero anche il toto nero e la prostituzione.*

Più prosaicamente l'on. Mazzotta *ha spiegato in un'intervista alla* Stampa *qual era la vera puzza di bruciato. Tutto è nato, confessa l'uomo spedito da De Mita (col consenso di Pansa?) a commissariare la Dc milanese, quando la Provincia di Milano è passata dal pentapartito alla giunta di sinistra. Come dire: in qualche modo al Psi dovevamo pur fargliela pagare, no?*

Così il «giallo» delle «aree d'oro» passa in secondo piano. Non fa più gioco per le polemiche dc, che ora può anche permettersi di scaricare l'integerrimo Radice Fossati. Perché non parlarne invece di questo Piano casa, per quello che era, nelle intenzioni di chi lo progettò e lo propose al consiglio comunale?

Forse la Cederna e Bocca non se lo ricordano, ma nella Milano dei primi anni Ottanta le tangenti più che per costruire le case, si pagavano per trovarle. Se gli anni Cinquanta e Sessanta erano stati quelli del boom edilizio e delle licenze facili (il «rito ambrosiano» delle giunte centriste per cui si davano i permessi edilizi strafregandosene del Piano regolatore), dell'urbanizzazione selvaggia e dei quartieri dormitorio, e i Settanta si erano chiusi all'insegna del contenimento all'espansione incontrollata della città, del recupero e del risanamento del patrimonio edilizio, gli Ottanta sono, a Milano e altrove, quelli della fame di case.

Era arrivato l'equo canone, teoricamente avrebbe dovuto sbloccare il mercato, in realtà fece sparire dalla circolazione gli ultimi «Affittasi». La discrezionalità concessa dalla legge veniva sfruttata dai proprietari senza deroghe. Così gli «Uso ufficio» e «Seconda casa» proliferavano, ma di un bilocale e servizi ad affitto legale nemmeno l'ombra. Mesi e mesi di umilianti trafile nelle agenzie immobiliari per sentirsi dire: «Sa, qualcosa ci sarebbe, ma lei è disposto a far firmare il contratto a un amico che possiede già un appartamento, meglio ancora se non residente?». Andava di moda lo slogan «A tutti la casa in proprietà», salvo teorizzare la mobilità come grande fattore di razionalizzazione produttiva (e chi si sposta più dopo aver contratto un mutuo per comperarsi la casa?).

Questa era la situazione che si trovò a fronteggiare la seconda giunta di sinistra. Dei 67mila vani previsti cinque anni prima, nell'81 ne restano da varare poco più di 20mila. Il Piano regolatore ha già «consumato» i due terzi delle aree previste per i programmi di edilizia pubblica, sovvenzionata e agevolata, gli interventi dei privati sono ancora modesti. E i piani di recupero del patrimonio degradato, ci si accorge che non riescono a produrre nuovi alloggi, o per lo meno non tanti quanti ne servirebbero. Disse (era l'82) Mottini, l'assessore comunista all'Urbanistica, presentando il suo progetto di Piano casa: «Ci sono 36mila domande per avere una casa popolare, 10mila sfratti esecutivi, decine di migliaia di studenti e lavoratori che vorrebbero avere in città un appartamento per periodi più o meno lunghi. Non solo: il problema è vissuto oggi anche da chi ha redditi relativamente elevati, sufficienti in teoria per pagare un buon affitto, ma non per acquistare un appartamento. Infine, le famiglie sempre meno numerose: su un totale di 700mila, quasi il 40% sono formate da una sola persona».

Cosa prevedeva il Piano? La costruzione di 28mila vani, circa 10mila appartamenti, attraverso l'espansione di un gruppo di lotti già previsti dal Piano regolatore con incrementi di modesta entità in zone di edilizia libera anche su aree di proprietà pubblica, e con una normativa particolare per intrecciare i diversi interventi: dall'edilizia sovvenzionata a quella agevolata, dalla libera alla convenzionata. A questo scopo vennero predisposte 18 varianti al Piano regolatore.

Era giusto che il Comune collaborasse con i privati? Mottini era convinto di sì. Perché non sperimentare addirittura — fu un'altra sua proposta di allora — società miste, tra Comune e privati per interventi di riqualificazione e trasformazione? Nessun carrozzone, ma società operative con una chiara separazione dei compiti: alla parte pubblica le scelte strategiche e a quella privata la piena autonomia nella gestione e nell'esecuzione.

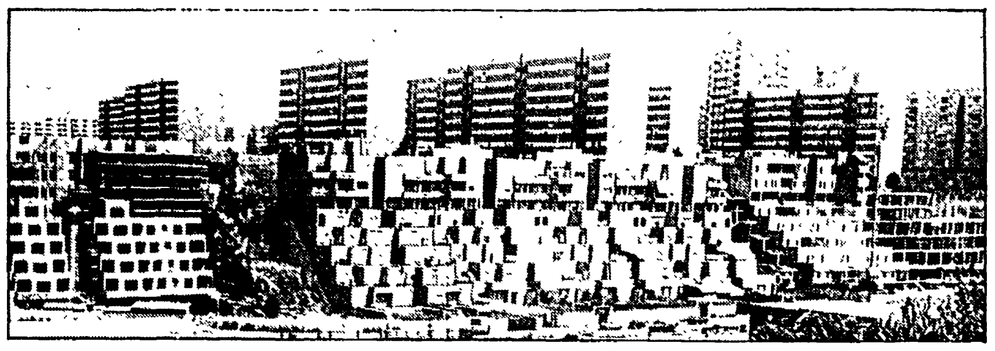
Due questioni ancora oggi dividono gli urbanisti sul piano casa: la localizzazione delle aree e la dimensione non metropolitana dell'intervento. Gli amministratori scelsero la parte sud della città convinti che fosse l'unica nella quale permanessero ancora margini ragionevoli per costruire. Gli interventi sarebbero stati in maggioranza pubblici ma con quote rilevanti destinate all'edilizia privata, con i costruttori si sarebbero stipulate apposite convenzioni. Contestualmente si decise la creazione di due grandi parchi a Vaiano Valle e via Missaglia su un'area di un milione e 600mila metri quadrati (quasi tre volte il Parco Sempione).

Il costruttore Li Gresti è stato privilegiato dal Piano casa? Quando fu varato il progetto il finanziere possedeva meno del 40% delle aree, il resto era suddiviso tra numerosi proprietari, da Cabassi a Canali, dalle cooperative alla Curia. Soltanto successivamente Li Gresti ha finito per acquisire dalle altre società la quasi totalità dei terreni.

Il resto è storia recente. I piani di lottizzazione vengono approntati alla fine dell'84. Poi, nell'85, la Dc torna a governare Palazzo Marino in un pentapartito diretto dal medesimo sindaco. Dice di approvare il programma Tognoli (lo stesso della giunta di sinistra) ma intanto i suoi assessori, Radice Fossati in testa, lavorano per sabotarlo. Il motto scudocrociato è «Meno Stato, più mercato» e tutti i piani restano al palo. Così il progetto d'area del Portello destinato ad allargare la capacità espositiva della vicina Fiera, così il progetto Garibaldi-Centro direzionale dove dovrebbero insediarsi la Regione e la Borsa. Così, ovviamente, anche il Piano casa. In 15 mesi di pentapartito vengono deliberate concessioni edilizie soltanto per 8mila dei 28mila vani previsti.

Del resto, è la filosofia portata in Comune dalla Dc: lasciamo che gli operatori facciano gli investimenti che vogliono, l'ente locale non deve interferire. E gli architetti facciano meno progetti e più tesi di laurea.

Roberto Carollo



Il rapporto e le proposte del Cnel

Si coabita con 32 milioni di vani in più degli abitanti

ROMA — Tutto, o almeno gran parte, da rifare nella politica della casa. Questo emerge dall'esame analitico della situazione in Italia nel «dossier» del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, illustrato ieri mattina dal consigliere Giuseppe Giacchetto, nel parlamentino di Villa Lubic, affollata da rappresentanti del mondo politico, economico e sociale (erano presenti esponenti del Parlamento, dei Comuni, dei costruttori, degli inquilini, della proprietà Confedilizia e Asppi, del Cer, Comitato edilizio residenziale, di istituti di credito, di sindacati, di Regioni). Il convegno è stato diretto dal presidente del Cnel, Bruno Storti.

Ecco la radiografia che ne è venuta fuori. Con 56,5 milioni di abitanti abbiamo 88,6 milioni di stanze, cioè 32 milioni in più del numero degli abitanti. Nel 1951 avevamo 10 milioni di stanze in meno rispetto agli abitanti che erano 47,5 milioni. Negli ultimi dieci anni il numero delle abitazioni è più che raddoppiato, passando dal 10,2 a 24,8 milioni. Ma le abitazioni non occupate sono circa il 20%, cioè, più di 4,3 milioni (il doppio che nel 1971), costituite in maggior parte da seconde case o case vacanza, oltre che da alloggi non affittati. Ciò nonostante, si registra il grave fenomeno delle coabitazioni che interessa due milioni di famiglie, quello dell'affollamento che riguarda il 29% della popolazione e, soprattutto, quello della «preoccupante scarsità» di alloggi per l'affitto, in generale alloggi di tipo economico popolare, «acutamente rilevata dagli sfratti emessi: 420.000 in tre anni». Tra le sentenze, tre quarti (74,2%) sono motivate dalla finita locazione con l'intento di «conseguire profitti di mercato al di fuori dell'equo canone». Gli sfratti costituiscono la punta di un «iceberg» sotto il quale si cela un complesso di situazioni spesso drammatiche.

Sotto il profilo delle «ombre» della situazione abitativa, secondo il rapporto del Consiglio dell'economia e del lavoro, si aggiunge il degrado di tanta parte dei centri e delle periferie urbane e metropolitane, degrado che non si riferisce solo agli alloggi, ma alle insufficienze di infrastrutture e di servizi pubblici. Un altro aspetto critico emergente e di non minore rilevanza è quello della qualità degradata di una parte notevole del patrimonio abitativo, soprattutto di vecchia costruzione. In effetti, oltre cinque milioni di alloggi, pari a circa il 24% di quelli occupati sono stati costruiti prima del 1945 e sarebbe in una situazione di marcato degrado».

Ma non c'è solo un problema di qualità di tante case, ma anche e forse più grave e urgente, quello della qualità dell'abitare di tante periferie urbane degradate per carenza di servizi e di opere di urbanizzazione e di numerosi quartieri o aree di insediamento abusivi, totalmente privi delle strutture urbanistiche essenziali per la vita sociale: mobilità, sanità, cultura, ecc. Miglioramento della qualità dell'abitare, secondo le osservazioni del Cnel, significa dotare di efficienti sistemi di comunicazione e di trasporto casa-lavoro, casa-scuola, i tanti piccoli e medi centri abitati che gravano attorno a quelli maggiori.

Sfogliano la pagina dell'abusivismo, il Cnel parla di un fenomeno di grandi dimensioni (tre milioni 200.000 alloggi dal '50 e due milioni 700.000, pari al 12% del patrimonio abitativo nazionale realizzati negli ultimi quindici anni), dovuto ad «una comprensibile fame di case, ma anche ad una deprecabile speculazione, ma soprattutto all'insufficienza del potere amministrativo». Quindi, la necessità di intervenire per attrezzare urbanisticamente tanti quartieri ed aree abusive per mettere ordine nel caos edilizio ed urbanistico.

Molto critico il Cnel nei confronti del governo per la produzione e la gestione dell'edilizia pubblica e degli interventi a favore dell'edilizia agevolata. Il primo piano decennale ha prodotto appena la metà degli alloggi previsti (mezzo milione in meno in un decennio); su uno stanziamento di 21.500 miliardi previsti ne sono stati assegnati alle Regioni 9.795 (il 46%) le quali ne hanno utilizzati appena 6.937 (il 32%) con grandi squilibri tra Regione e Regione. Da qui l'inevitabile lievitazione dei costi e la diminuzione delle costruzioni realizzate.

Un'altra causa della crisi abitativa consiste nel blocco, anzi «nella regressione» dell'offerta di alloggi per l'affitto determinata della legge di equo canone. Se questa è la situazione, il Cnel ritiene che la soluzione dei relativi nodi non si possa trovare che in una nuova politica abitativa, con al centro la rianimazione del mercato dell'affitto con l'incentivazione del risanamento e del recupero, comprese le abitazioni e i quartieri dell'abusivismo; la revisione dell'equo canone; la riforma degli Iacp; la riduzione delle «onerosissime imposte» che gravano sulla compravendita; l'ammodernamento del catasto, rendendo obbligatoria la dichiarazione da parte di tutti i proprietari di case.

Infine, sotto il profilo istituzionale, il Cnel propone il potenziamento del ruolo dei Comuni in materia abitativa e l'attribuzione alle Province di funzioni non soltanto programmatorie, ma anche operative in materia urbanistica e nella politica abitativa.

Claudio Notari

Un dibattito su Milano al circolo «Società civile»

Bocca e l'assessore davanti alla platea

Una discussione costruita non sulla realtà dei fatti ma sull'interpretazione che della realtà hanno dato i giornali - Polemiche e rimpianti

MILANO — È da ingenui stupirsi del grande potere di suggestione della stampa; non resta, ancora una volta, che constatarlo. L'altra sera il salone Pierlombardo era pieno di gente, su invito del circolo «Società civile», per discutere del caso Ligresti con un titolo gridato: «Milano tra Watergate e Palermo». Il clima era quello costruito in queste settimane dalla campagna di «Repubblica» e di Giorgio Bocca, star della serata. Al punto che la ricostruzione degli eventi, offerta dal circolo prima del dibattito, ha sposato senza dubbi la versione di «Repubblica»: non si è raccontato quel che è accaduto, ma quello che «Repubblica» ha via via riferito, tanto che alla fine si è dimenticato un piccolo particolare: il dibattito in consiglio comunale, la sede ufficiale, il luogo democraticamente e istituzionalmente deputato alle spiegazioni che gli amministratori devono alla città.

Non è un semplice lapsus quello che riferiamo, è l'ombra che ha oscurato la intera manifestazione: dove si attingono le forze per lo scontro con la speculazione, la mafia, la concentrazione impressionante di poteri che rischiano di compromettere, come tutti hanno detto, il futuro di questa città? Dove si misurano i progetti e le volontà, se un pubblico pur «attento» pur «politico» come quello di «Società civile» ascolta senza battere ciglio le tirate di Giorgio Bocca, mascherate appena dai rimpianti per un tempo passato, quello del buon governo di Milano, degli anni, per intenderci, del rito ambrosiano? Se applaude con passione la ben miserevole e autodistruttiva proposta di un commissario, massi, che torni pure il podestà! per governare Milano?

E Bocca ha offerto alla platea un repertorio esemplare per il quale è difficile non parlare di qualunquismo: «Si è passati dal bene comune al bene di partito, e poi alla complicità dei roditori» e ancora «questa democrazia è vuota perché è senza opposizione, siamo ormai anche noi come quei regimi dell'Est senza consenso, che si reggono solo sul sostegno straniero».

In questa palude di tristi certezze, per fortuna c'è ancora qualcosa che stupisce Bocca: «Mi fa sorpresa che quando denuncio uno scandalo che coinvolge tutti, sia sempre il Pci a querelarmi». Gli ha risposto Maurizio Mottini, dopo avere pienamente precisato i fatti ed il suo ruolo, non di insabbiatore, ma di protagonista della vicenda urbanistica milanese: «Ho diretto questo settore per cinque anni, e non ho paura delle responsabilità, che rivendico tutte, perché non ho alcuna coda di paglia. In cinque anni di grandi trasformazioni, dal piano casa al progetto passante, dal completamento delle aree disponibili per l'edilizia popolare a milioni di metri cubi di riuso di stabili degradati, nessuno in questa città ha mai potuto sollevare anche un semplice sospetto sul mio operato. E per quanto riguarda le "lettere misteriose", le "lettere trafugate", quelle lettere non sono mai state nascoste o rimosse, e su semplice richiesta sono state immediatamente messe a disposizione dell'assessore. Se io non le ho usate a suo tempo, contro il mio interesse elettorale, è solo perché non erano completate le procedure necessarie. Ho querelato Bocca perché distorcendo i fatti ha insinuato che io ho operato contro l'interesse pubblico, mentre io ho agito sempre per l'interesse pubblico».

Questa cosa che i comunisti possano avere la coscienza pulita, e che per questa ragione reagiscono in modo indignato alle sue accuse, non da pace a Giorgio Bocca: «Il nostro ceto politico è afflitto da legalismo formale, insiste sul rispetto formale delle leggi, ottenuto con astuzie legulele, senza poi preoccuparsi del rispetto dell'etica politica; non risponde all'obiezione di fondo: Milano è stata consegnata in mano a una immobiliare».

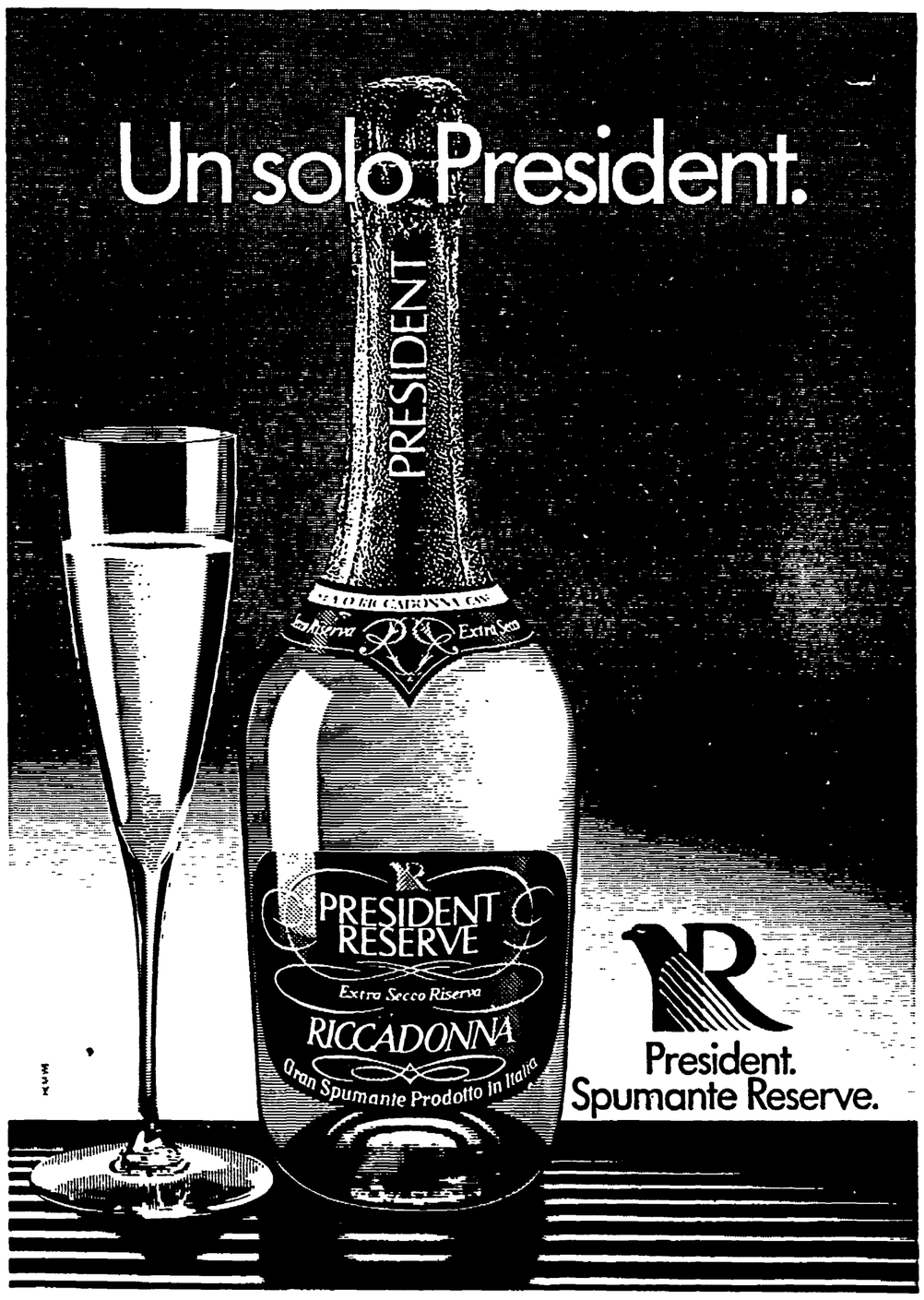
Non è male, per chi aveva cominciato una campagna in grande stile sulle gravissime scorrettezze amministrative di un assessore comunista, trovarsi a rimbrottarlo per eccesso di sensibilità «leguleia», e spostare tutta l'accusa sul piano politico. Altra cosa è rubare e ingannare, altra cosa è trovarsi di fronte, come amministrazione, una potente immobiliare che compra sull'unghia tutto quello che c'è sul mercato.

E questo era il tema vero della serata, quello cui si deve dare una risposta, una volta sgombrato il campo dalle insinuazioni. Mottini stesso lo ha proposto, così come ha fatto Elio Veltri, della Sinistra indipendente, ricordando come a Milano da anni, e con scarso ascolto, c'è chi lotta per fare luce sui grandi capitali accumulati in poco tempo dai Ligresti, dai Cabassi e dai Berlusconi.

E sullo stesso tema, con accenti drammatici, è tornato Nando Dalla Chiesa, sposando però completamente la diagnosi secondo cui non esistono più nell'arena forze politiche capaci di ribellarsi alla «palermizzazione» di Milano. Dopo un racconto altrettanto pessimistico e disperato di Camilla Cederna è toccato al sociologo Guido Martinotti tentare una spiegazione sulle ragioni politiche e di mutamento sociale per cui le giunte di sinistra non hanno saputo sostenere la loro azione di governo, pur positiva, con una partecipazione e un controllo attivo della gente. Ma non era una riflessione politica, seppure critica, che poteva sollevare le emozioni del pubblico del Pierlombardo. Su tutto continuava a pesare un'ansia di purificazione, di distruzione del mito, di sradicamento delle ragioni della sinistra. In una sala che certo non era di destra.

Stefano Righi Riva

Sulla tangenziale per Mestre inciampano Laroni e la giunta

Dalla nostra redazione

VENEZIA — La maggioranza quadripartita (Dc-Psi-Psdi-Pli) che governa la città da circa un anno e mezzo, è caduta malamente lunedì notte inciampando su di un ostacolo strategicamente neppure troppo importante. Alle ore 1,30 di notte, dopo un'intera giornata spesa nello sforzo di ricomporre una situazione abbondantemente sfilacciata, il sindaco socialista Nereo Laroni ha gettato la spugna annunciando che «purtroppo» non esistevano all'interno della maggioranza le condizioni politiche per risolvere la questione legata alla delibera delle cosiddette «complanari». Si trattava di votare il raddoppio della tangenziale di Mestre, una strada importante certo, ma pur sempre una strada che avrebbe segnato negativamente l'abitato mestrino.